



Epistolario di Urbano Rattazzi. III. 1863-1873, a cura di Rosanna Roccia, presentazione di Giuseppe Monsagrati, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Rubbettino, 2019, pp. X-810.

Con la pubblicazione del terzo, ultimo e ponderoso volume dell'epistolario di Urbano Rattazzi, figura centrale del Risorgimento italiano, Rosanna Roccia chiude un ciclo irripetibile; un'avventura intellettuale

358
e umana cominciata non dieci anni orsono – con la pubblicazione della prima puntata del carteggio dell'avvocato e deputato di Alessandria, nonché ministro e primo ministro, del regno di Sardegna prima e del regno d'Italia poi – bensì quasi quarant'anni fa, quando l'allora direttrice dell'Archivio storico della Città di Torino esordì al fianco di Carlo Pischedda, suo maestro, nella curatela del ciclopico epistolario cavouriano. Le due imprese – gemelle nell'impostazione – come sappiamo non andarono di pari passo. Inutile negare il divario dell'importanza tra il carteggio del glorioso fautore dell'Unità, e quello del "gregario", dell'eterno secondo, dell'uomo inchiodato dalla Storia (o forse sarebbe meglio dire da una storiografia implacabile...) ai nomi fatali di Novara, Aspromonte e Mentana. Pertanto Camillo ha avuto necessariamente la precedenza, per un interesse storiografico che era in cima all'agenda degli storici, e dei grandi uomini di Stato: da Rosario Romeo, che dedicava tutte le sue energie all'"opera vita" – quel *Cavour e il suo tempo* assunto all'empireo dei classici – a Luigi Einaudi, che offriva all'impresa le sue ultime autorevoli riflessioni, e la sua instinguibile passione civile e scientifica nel presiedere la Commissione nazionale incaricata di raccogliere, cronologicamente e filologicamente, le memorie del demiurgo.

A latere di Cavour, Rattazzi.

Ma l'alessandrino non ebbe nessun Romeo, e tanto meno nessun Einaudi. Ebbe però Pischedda; quel Pischedda che pur lavorando indefessamente per Cavour dietro alle quinte, aveva permesso sia al grande storico siciliano di portare a termine il capolavoro, sia al grande statista piemontese di poter pensare a un'impresa editoriale destinata a lasciare il segno. Rattazzi finì in buone mani. Anzi, nelle migliori mani possibili; ebbe le attenzioni certissime di un infaticabile studioso che aveva capito quanto dietro all'antimito rattazziano (pur interessante quale fenomeno teleologico) si nascondesse l'uomo-chiave per penetrare una parte importante della politica sabauda prima e italiana poi. Una curiosità che aveva illustri padri; dal bardo della democrazia radicale, Felice Cavallotti, a cui erano stati censurati i provocatori versi di un immaginifico poema dedicato ai sigilli apposti alle segrete carte di un appena defunto Rattazzi; all'onnipotente Gramsci, che dal carcere (in quel tempo in cui il fascistissimo Luzzo manipolava le fonti rattazziane meritandosi la denuncia di Omodeo) si poneva una semplice quanto problematica domanda: «ma fino a qual punto Rattazzi può dirsi un liberale-democratico?».

Dopo aver dimostrato dalle colonne della prestigiosa "Rivista storica italiana", nell'anno del centenario dell'Unità, perché fosse importante non trascurare l'oscuro avvocato di Alessandria assunto alle più alte cariche di Stato, Pischedda rimise tutto nel cassetto; non per richiuderlo, bensì per lasciarlo mezzo aperto, per inserire di tanto in tanto qualche riflessione, qualche appunto, qualche *trouvaille*, il tutto per non transigere alla legge della pazienza, del meditare bene secondo i tempi giusti. Il Qoélet vale anche per la disciplina storica: c'è un tempo per studiare; c'è un tempo per scrivere. Insomma, i due tempi dello storico, a cui non fa eccezio-

ne la curatela degli epistolari. Anzi... gli epistolari, se fatti con coscienza, sono la summa delle "lunghe durate". Non si impostano dall'oggi al domani, non sono opera né di eruditi né di cultori: necessitano tempo, tempo e ancora tempo. Un tempo per la raccolta dei documenti (fase preliminare che può protrarsi per anni...); un tempo per la loro sedimentazione (lungo, quanti più sono i documenti da riordinare); un tempo per il loro studio (altrettanto lungo, tanto più è necessario inquadrare i dettagli). Bisogna mettersi all'opera per capire quanto costruire un epistolario possa essere al tempo stesso esaltante quanto frustrante: esaltante, per la ricostruzione di una vita minuto per minuto; frustrante, per tutti quei pezzi del puzzle che alla fine verranno a mancare (persi per sempre, e allora amen; nascosti, e allora la frustrazione sarà destinata ad aumentare, per quella angosciante sensazione del mai finito, del sempre provvisorio, dell'umano e cartaceo limite).

Pischedda sapeva che per Rattazzi i pezzi del puzzle non sarebbero stati molti, a causa di quella consorte, Maria Wyse-Bonaparte, nefasta ancella della memoria del marito. Ma dai "reperiti" ritrovati, e dalla diuturna riflessione cavouriana era arrivato alla conclusione che non si potesse lasciare nelle retrovie il leader della Sinistra che aveva coadiuvato alla nascita del "connubio", il progetto politico che, nel cosiddetto "decennio di preparazione", modernizzò il Piemonte e lo proiettò nel concerto delle potenze europee. Grazie a Rattazzi, quello fu un momento dirimente, sia per la carriera di Cavour sia per il perfezionamento e rafforzamento delle istituzioni sabaude, in particolare il Parlamento. Molti, più tardi, lo interpretarono erroneamente come un anticipo del trasformismo, prove tecniche di "compromesso storico"; altri, più accorti, come ebbe modo di osservare Viarengo nel suo

Cavour, nel contesto di una giovane monarchia costituzionale videro la nascita della "maggioranza" intesa come dialettica politica, con la fusione di due aree dalla comune matrice liberale. Rattazzi lo avrebbe ricordato nel 1870, a quasi vent'anni dall'incontro organizzato da Michelangelo Castelli in casa propria, alla presenza di Cavour e Buffa: «I principi che dovevano ispirare il nuovo partito erano principalmente due, cioè all'interno resistere a qualsiasi tendenza reazionaria [...] e nel tempo stesso promuovere per quanto le circostanze lo permettessero, un continuo e progressivo svolgimento della libertà consentito dal nostro Statuto, sì nell'ordine politico, come in quello economico ed amministrativo. All'estero, preparare la via a mettere il Piemonte in condizione di procacciare all'Italia la sua indipendenza dallo straniero». Una testimonianza che ora si può leggere, contestualizzata, in quest'ultimo volume di epistolario rattazziano (lettera 387, p. 470).

Ma Pischedda comprese di più; gloria e disgrazia meritano la stessa attenzione; così, se la crisi del connubio del 1858, con il siluramento di Rattazzi, non scalfì più di tanto il prestigio di Cavour, creò quell'insanabile acredine personale tra i due statisti che avrebbe dato buon gioco "al primo non tra pari", quel Vittorio Emanuele sempre desideroso di governare oltreché di regnare. L'uomo fatto secondo il cuore del re, dall'efficace definizione di Federigo Sclopis, divenne spina nel fianco per il conte. Lo fu specialmente dopo Villafranca, quando Rattazzi tentò di dominare i marosi della nascente nazione con una barca che non era la sua. Tornò Cavour, e Rattazzi fu costretto a lasciare il timone. Ma nell'apoteosi del 17 marzo ci fu gloria per tutti: Cavour varò il primo governo dell'Italia unita; Rattazzi, uomo delle istituzioni, divenne il primo presidente della nazionale Camera dei



deputati. Se dunque Pischedda aveva intuito le potenzialità del personaggio nel processo di unificazione, bisognava raddoppiare le fatiche per cercare ogni tessera che ricostruisse il mosaico dell'impegno politico nel decennio postunitario: con metodo, accompagnando ogni lettera dattiloscritta del disperso archivio con preziose note autografe, rivelatesi decenni dopo indispensabili alla curatrice dell'epistolario.

Se dunque Rosanna Roccia adempiva alla promessa di portare a termine l'impresa cavouriana (conclusasi nel 2012), non lasciava le cose a metà; da casa Pischedda recuperava tutto il materiale rattazziano, che da un cassetto era finito a riempire numerose scatole; dai tanti contatti con l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano si concretizzava la possibilità di una pubblicazione, esaudendo il desiderio di un altro maestro degli studi risorgimentali, Giuseppe Talamo, desideroso di portare a termine la fatica dell'amico scomparso. In un momento in cui, alla fine del decennio scorso, l'interesse per Rattazzi sembrava ridestarsi dopo un torpore durato lustri, prendeva avvio il lavoro. Che, date le premesse, fu faticoso e difficile, a tratti scoraggiante: tutte le lettere andavano ricontrollate dall'originale; era necessario fare altri sondaggi, non solo in Italia; risalire alle nuove collocazioni archivistiche; inserire i nuovi ritrovamenti; annotare i documenti uno per uno. Per il primo volume, uscito nel 2009 (recensito da chi scrive in "Studi Piemontesi", XXXIX, 1 (2010), pp. 224-225), fu più facile per il costante dialogo cavouriano; ma cominciarono già ad emergere le discontinuità, che sono una ineluttabile cifra del carteggio rattazziano; per dare un ordine di idee, un solo volume per un lasso di tempo, 1846-1861, che interessa quasi tutto l'epistolario cavouriano (e sono 34 tomi). Di certo Rattazzi non scrisse di meno del Conte. Ma se sulle consi-

stenze perdute possiamo solo più fare ipotesi, di certo l'esistente non manca di interesse, illuminando di volta in volta aspetti che furono al centro delle riflessioni storiografiche di Pischedda. Con la pubblicazione nel 2013 del secondo volume, interamente dedicato a quel 1862 definito efficacemente da Roberto Livraghi *annus mirabilis e horribilis* per Rattazzi (recensione in "Studi Piemontesi", XLIII, 2 (2014), pp. 488-489), i problemi storiografici in campo cambiano: nel contesto dell'Italia unita, si staglia l'anomalia dell'uomo di sinistra che governa negli anni della Destra storica. Non è una parentesi; ma un capitolo drammatico della storia della penisola, con un uomo che a tutti i costi vuole dirigere la rivoluzione per portare a compimento l'Unità con Roma. Ma

360
la stagione dei miracoli è finita. Un audace come Cavour non c'è più; come non ci sono più le premesse alle insurrezioni del '59 e alle imprese eroiche del '60; Napoleone III è guardingo; e Vittorio Emanuele II impaziente. Rattazzi patisce le pressioni dell'uno e dell'altro. Spera nella confusione delle contingenze; confida nella comprensione delle potenze europee. Non si realizza né l'una né l'altra condizione. Risultato: Aspromonte. Il mito di Garibaldi, ferito, conosceva un nuovo capitolo; come un nuovo capitolo conosceva l'antimito rattazziano, dopo il disastro di Novara del Quarantanove, che l'aveva visto protagonista in veste di ministro dell'Interno.

Con il terzo volume testé pubblicato, dedicato al decennio 1863-73, assistiamo all'ultimo capitolo della saga, nell'eterno confronto tra moderati e democratici, tra rivoluzione e ordine, tra Italia e Francia: Mentana. Un *remake* del '62, con gli stessi identici protagonisti: Ricasoli, gabbato al governo dalle "politiche di corte" (alias rattazziane); Garibaldi, sempre alla testa dei volontari con quel chiodo fisso della cit-

tà eterna; Napoleone III, irri-tatissimo, specialmente dopo gli impegni presi dall'Italia con la convenzione di settembre; Vittorio Emanuele II irrequieto per il prestigio del paese (e della dinastia) offuscato dopo i disastri di Custoza e Lissa nella terza guerra di indipendenza. E al comando, ancora lui, Urbano Rattazzi, l'uomo che vuole ma non osa; e che se osa, sbaglia, lasciandosi travolgere da tutto, dagli uomini come dagli eventi, per diventare capro espiatorio di una acerba Sinistra.

Rosanna Roccia conclude il suo impegno consegnando alla comunità scientifica 529 documenti epistolari dello statista alessandrino, arricchiti da due interessantissime appendici utili a penetrare ancora di più il personaggio: 44 unità di Cirillo Monzani, che di Rattazzi fu segretario generale al ministero dell'Interno, oltreché amico e confidente; 60 unità del conte Ottaviano Vimercati, *attaché militaire* alla legazione italiana a Parigi e informatore dei segreti delle Tuileries. Conclude l'opera, presentata da Giuseppe Monsagrati, l'addenda di 21 missive, che non avevano trovato collocazione nei precedenti volumi: testimonianze interessanti, specialmente per il dialogo tra don Bosco e l'ispiratore della politica laicista dei governi cavouriani.

In un'epoca in cui la storiografia naviga verso tutt'altri lidi e in cui la valutazione accademica purtroppo non premia più questa tipologia di fatiche, restiamo fedeli a ciò che Giuseppe Talamo disse in merito all'epistolario di d'Azeglio: solo la pubblicazione di fonti rende possibile «le vere, le sole autentiche revisioni storiografiche e con esse i progressi della conoscenza storica» (*L'epistolario di Massimo d'Azeglio*, in "Studi Piemontesi", XXXIX, 2 (2010), pp. 427-431). Se è assodato ormai che la storia è scienza, ci piace pensare che Clio non abbia abdicato. Si possono valicare le frontiere estetiche dell'arte: ai

classici si guarderà sempre con rispetto e ammirazione.

Pierangelo Gentile